

*lettera*

# Noi napoletani, la puzza ai piedi e la puzza al naso

**C**aro direttore, sono basito. Ho appena letto sul Riformista l'articolo di Scotto di Luzio, un signore che dice di aver capito la questione meridionale vedendo un subumano che lui definisce napoletano su un aereo. La puzza dei piedi e il comportamento incivile di questo napoletano in trasferta diventano la metafora (?) del rapporto fra Nord e Sud, con un Nord civile che tollera a malapena il Sud e le sue genti, la cui puzza e comportamenti portano Scotto a chiedersi: «Come fanno i napoletani ad essere così?» Mi dico: ma stiamo scherzando? Capisco che sarebbe inutile ricordare a Scotto Napoli capitale e la sua storia, il meridionalismo, la Repubblica napoletana, Croce eccetera, per questo motivo, semplicemente, mi chiedo che senso ha un articolo del genere.

Posso solo rispondere a Scotto che una volta vidi un bergamasco a Londra, il suo aspetto da provinciale in trasferta, i suoi suoni gutturali così lontani dalle nostre sonorità mediterranee, il suo atteggiamento spaesato tipico di chi vede qualcosa di diverso dalle sue tristi valli, il suo provare a chiedere delle informazioni in un inglese stentato e la "furbissima" manovra con cui ha saltato la fila della metro, avrebbe dovuto farmi riflettere su come quella che viene definita la parte più dinamica del paese ed economicamente avanzata è in realtà una zona provinciale, incapace di confrontarsi con i cambiamenti e di aprirsi al mondo, perché in realtà è gretta e ignorante. Ma poiché non sono come Scotto, mi guardo bene dal fare una tale generalizzazione. Posso solo notare come io e Scotto viviamo in due paesi diversi, paesi che, a questo punto, mi chiedo perché dovrebbero rimanere ancora uniti. La mia città è stata commissariata in tutto, praticamente è ridotta in uno stato neo-coloniale e fin quando questo stato di minorità continuerà, Scotto si dovrà tenere il suo ciccione napoletano dai comportamenti inurbani. Probabilmente questo potrà sembrare vittimismo agli occhi di

Scotto, ma non è così. Napoli e il Sud sono carnefici di sé stessi, ma vittime di un sistema paese ormai allo sbando, e non è un caso che la classe dirigente della mia città ha trovato la sua legittimazione e le sue fortune a Roma.

**Andrea Pomella**

**C**aro signor Pomella, capisco il suo dolore. È anche il mio perché, come lei saprà, sono napoletano anch'io. E sospetto sia anche il dolore di Adolfo Scotto di Luzio, l'autore dell'articolo che l'ha così irritata e che lei - mi pare di capire dalla sua lettera - ritiene essere un bergamasco. Invece Adolfo è un napoletano come lei e me, ha scritto di recente un bellissimo e sofferto libro sulla nostra città che le consiglio vivamente di leggere («Napoli dei molti tradimenti», edito dal Mulino): solo che gli capita di lavorare a Bergamo, e di vedere il Sud dal Nord, e per questo è costretto a sforzarsi di capire che cosa c'è che non va in noi meridionali. Perché che qualcosa non vada mi pare chiaro che lo pensa anche lei quando scrive: «Napoli e il Sud sono carnefici di se stessi».

Un mio amico, anche lui napoletano, usa dire che Napoli si divide in due metà. Gli anglo-napoletani, persone tra le più colte e raffinate d'Europa, dotate di un grande senso del bene comune e della storia, gente che animò le stagioni migliori della città, anche se qualche volta la perse per un eccesso di ottimismo, come nel caso da lei citato della Repubblica partenopea.

E poi ci sono i turchi napoletani, tanto per citare un vecchio film di Totò e senza alcuna offesa per i turchi turchi, quella parte lazzaronica della città che talvolta è minoranza ma tal'altra prevale, afferma i suoi stili di vita, la sua sub-cultura, e la sua propensione alla sopraffazione, alla violenza e alla camorra. E questa, caro signor Pomella, è un'epoca del secondo tipo, per Napoli.

Se non ce lo diciamo, e non lavoriamo su questo, rivendicare più risorse, più autonomia, più autogoverno e anche più rispetto da parte degli altri, del Nord e dei bergamaschi, è inutile e velleitario. Prima che di soldi, Napoli ha bisogno di civiltà. Qualche tempo fa Giuliano Amato, allora ministro dell'Interno, propose per Napoli un «patto di civiltà» con lo Stato. Il sindaco Jervolino, interpretando i sentimenti di orgoglio partenopeo che agitano anche la sua lettera, rispose che Napoli non aveva bisogno di «patti di civiltà» perché ha una storia che le permette di dare lezioni di civiltà a

tutti in Europa. Secondo me aveva torto il sindaco Jervolino, e ha torto lei, e ha ragione Adolfo Scotto di Luzio. Dice il proverbio: medico, conosci te stesso. Noi che conosciamo Napoli non possiamo far finta di non vedere. ■

**ANTONIO POLITO**

